

La Chiesa di San Giacomo a Collesano

Giuseppe Scuderi

La ricerca "sul campo" nell'area compresa tra Madonie e Nebrodi in cui si svilupparono gli insediamenti ventimigliani, era, vent'anni fa, quasi una costante per chi studiasse storia dell'architettura nella facoltà palermitana.

Questo territorio, per il lento modificarsi caratteristico dei centri montani rispetto alle città rivierasche, ha conservato tanti e tali elementi da potersi considerare un vero e proprio laboratorio per la conoscenza della storia non solo artistica di Sicilia, coesistendo, ancora oggi, culture e impianti paleocristiani, bizantini, musulmani, normanni, iberici, e poi rinascimentali e barocchi. Nel nostro caso, Collesano fu un campione completo: dalla ricerca archeologica degli insediamenti preistorici al Castello, dalla piccola San Giacomo alla grande Chiesa Madre.

La prima data certa per lo studio delle architetture di Collesano è il 1140, anno della fondazione della *Chiesa di San Pietro* (attuale *Santa Maria La Vecchia*) entro la cinta del castello e che alcune fonti vogliono "fabbricata sulle rovine della moschea dell'Islam" per volontà della Contessa Adelasia, nipote di Ruggero. Appena fuori dalla rocca del castello e prima della grande *Chiesa Madre* dedicata a San Pietro (consacrata nel 1548), si colloca la *Chiesa di San Giacomo*. Altre quattro chiese, *San Sebastiano* (1371), *San Domenico* o *Annunziata Nuova* (fine del XVI secolo), *Santa Maria di Gesù* (sec. XVII) e

la minuscola *Misericordia* sono ancora oggi presenti a Collesano. San Giacomo fu patrono del paese fino al 1641, anno della dedizione a Maria SS. dei Miracoli; le cronache narrano di una sontuosa festa in onore del patrono, celebrata il 26 giugno. *San Giacomo* è un edificio di limitate dimensioni (circa 17 metri di lunghezza e poco più di 10 di larghezza), orientato a levante, oggi restaurato su progetto del Prof. Roberto Calandra, direzione dei lavori dell'Arch. Dario Ciriminna e interventi sulle pitture del Prof. Franco Fazio. Chi scrive la rilevò in pessime e pericolose condizioni circa vent'anni or sono; abbandonata dai primi anni '70, presentava evidenti segni di drastici interventi: un'abside era occultata da un muro di sostegno, nell'altra era parzialmente visibile una feritoia (occlusa) con larga cornice, sul fianco nord s'intravedevano labili tracce d'affreschi, nel prospetto (privo d'ingresso) erano vari tompagni, e l'andamento delle coperture non appariva ascrivibile ad un'unica fase costruttiva. I gradini ed il portale d'ingresso, sul fianco nord, apparivano rimontati: il portale (un semplice arco a sesto acuto, contornato da una modanatura a se-



zione tricilindrica portata da peducci *cul-de-lamp* e sormontata da una croce lobata, databile al pieno Quattrocento) potrebbe provenire dal fianco nord della vicina Chiesa Madre (è infatti gemello di quello del fianco sud).

L'interno, molto rialzato rispetto alla sede stradale, era diviso in due navate, la maggiore entrando e la minore separata dalla prima da due pilastri quadrati su cui impostano tre archi a sesto leggermente acuto. Nella prima abside vi era un altare in pietra, mentre l'altra era occlusa da un muro in mattoni che portava un'angusta scala per raggiungere coperture e campane. La navata minore era tale per il dimezzamento della larghezza, operato nel XIX secolo, al fine di realizzare tre cappelle. La copertura (anch'essa ottocentesca, con volte a crociera), le pareti e il soffitto erano pesantemente imbiancati. Le uniche iscrizioni certe erano quelle delle due campane, oggi collocate all'interno della chiesa. La maggiore, dedicata all'*Ave*

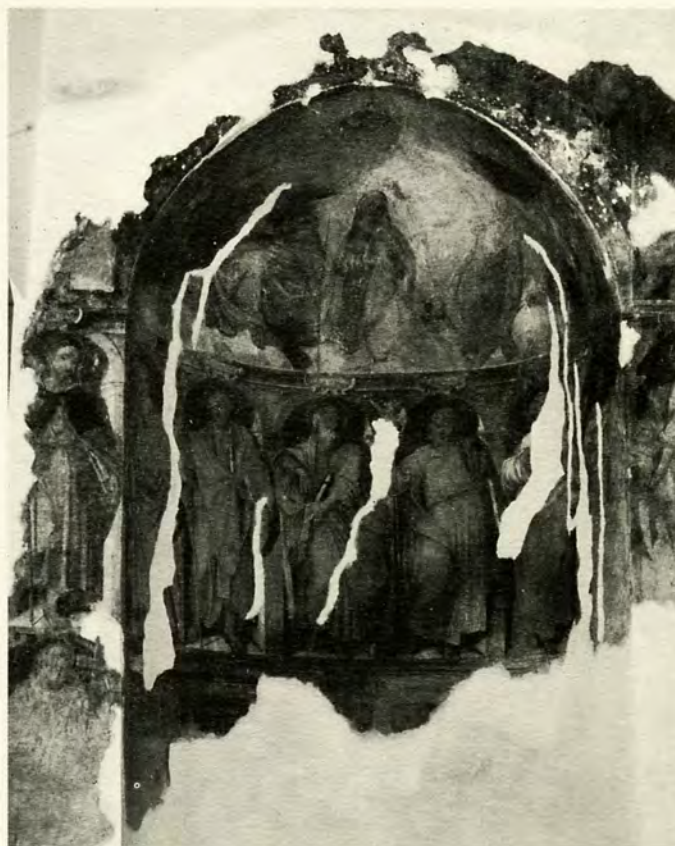
Maria (con sbalzo della *Madonna col Bambino*) è firmata da GASPAR ET PETRUS FRATRES ME FECERUNT DECAMPANARI MCCCCCVI; la minore è dedicata a San Giacomo con la scritta SANCTE IACOBE ORA PRO NOBIS 1736.

Poche le notizie sulle origini della chiesa rinvenute nella storiografia. La prima, di Rocco Pirro (*Sicilia Sacra*, 1633), ha dato conferma alle ipotesi che il rilievo delineava: *Minorum Conventualium S. Francisci anno 1451 exedificatum est coenobium à Gilberto Centelles comite Collisani, ex bullis pp. Eugenij IV olim erat templum S. Iacobi, hic iacet Petrus de Cardona eiusdem oppidi Comes fratre 5 cum unc. 86*. Quindi nel 1451, dove "una volta era il tempio" di San Giacomo fu eretto un *cenobio* dei francescani collesanesi. Il rilievo ha infatti messo in luce elementi contrastanti: l'ingresso laterale, il notevole spessore del muro nord, l'anomalo andamento delle coperture, il prospetto privo d'ogni peculiarità. Elementi che inducevano

a pensare ad un impianto originario ben diverso: due navate d'uguali dimensioni, con ingresso sul fronte (sopra la fontana, sistemata peraltro nel 1876) e forse una configurazione più antica e ancora diversa, un'unica cappella absidata, sempre con ingresso sul fronte e annesso conventino con *claustrum* (l'edificio sopra citato per la scritta, poi noto come *Casa di Città*): come nel caso, sempre in territorio di Collesano, a mezza costa, dell'antica Santa Maria del Pedale.

Avviato il restauro e dismesse le pericolanti volte ottocentesche, nella prima navata sono state rinvenute alcune capriate della copertura originaria e tutte le sedici mensole lignee, oggi con ottima scelta di nuovo in situ sotto le capriate del nuovo tetto. Otto di maggiori dimensioni sono dipinte a motivi floreali (nei toni del verde e del rosso), le altre otto più piccole, con una rosetta intagliata nella voluta ed all'incastro il segno curvo di raccordo con la trave. È evidente che l'uso di queste mensole intagliate e dipinte s'inserisce in una tradizione più che diffusa nella Diocesi di Cefalù, dal grande Duomo ruggeriano (XII e XIII secolo) alla copertura, sempre a Collesano, della Chiesa Madre (metà del XVI secolo), o ancora al San Michele d'Isnello. L'affiorare sotto lo strato di calce che ricopriva il vano absidale d'alcune macchie di colore, mi spinse ad effettuare dei saggi di pulitura: apparvero così le prime tracce di volti e nomi (*Andrea, Tommaso, Simone, Taddeo, Bartolomeo, ...*). Poco tempo dopo lo studioso collesanese Rosario Termotto scoprì un documento d'archivio pertinente a questi affreschi e così scriveva: *dal conto della venerabile confraternita di Santo Jacopo ... pagate nell'anno 1614/15 onze otto a mastro Giuseppe Salerno pitto-*

*re per prezzo della Pictura dell'altare maggiore. Nel 1730 poi il pittore Domenico Catalano intervenne per rinnovare "la pittura della nicchia dell'altare di San Giacomo che era discolorata come pure quella del SS. Crocifisso". Ma, scrive sempre Termotto, già dieci anni prima del pagamento al Salerno (e quindi attorno al 1605) erano stati pagati tari 20 ad Orazio Fortunato "picturi per havere dipicto la tribona dell'altare maggiore" e tari 6 per "complimento della pittura di fora della ecclesia stante non si havere potuto compliri con le elemosini". Di questa pittura di fora oggi ne restano soltanto due tracce, protette dalla nuova tettoia, in alto sopra le finestre: a sinistra una lunga cornice che ripiega ad angolo retto, perimetrando una decorazione a nastro blu, e nel cui partito centrale il restauratore ha individuato la preparazione di una figura, probabilmente un angelo con spada. A destra una distesa d'azzurro, forse il cielo di un'immagine paesaggistico-processionale, in cui abbiamo individuato soltanto, in basso, una croce lobata. Ma, al di là del tema, è la presenza stessa della decorazione che merita attenzione: innanzi tutto per la rarità in Sicilia, di facciate dipinte, poi per i conseguenti ed intriganti dubbi sulle cronologie di tale pittura, sino a supporre che l'intervento del Fortunato sia di ripresa di pitture preesistenti, ascrivibili all'ampliamento di matrice francescana della metà del XV secolo. Tornando all'interno, i dodici apostoli (nove tornati interamente alla luce, gli altri tre in parte) sono disposti su tre ordini: il primo solo nei fianchi (un altare in pietra riempiva il volume centrale dell'abside), a sinistra *Filippo*, a destra non è rimasto nulla; il secondo, e questo è forse l'elemento peculiare, ha un fondo scenografico con una serie di nicchie, che senza so-*



luzione di continuità passa dai fianchi all'emiciclo con una *colonna d'angolo*, e che dà con le finte ombre corpo e tono alle figure (sempre da sinistra *Giacomo* sul fianco, quindi *Andrea, Tommaso, Simone, Taddeo, Matteo e Bartolomeo*, e infine *Giovanni* a destra); il terzo ordine, ai lati dell'arco, ospitava gli ultimi due apostoli, di cui è stato possibile recuperare soltanto la parte bassa: *Pietro* a sinistra (è visibile parte della chiave) e *Paolo* a destra (identificabile per la spada). Ai piedi di *Andrea* un riquadro purtroppo incompleto riporta le parole

In apertura la vista della chiesa dalla piazza della fontana, in questa pagina gli affreschi dello Zoppo di Gangi, nel catino absidale con un particolare del San Giacomo, e una vista delle due navate. (foto di Giuseppe Scuderi)

"*D. Seb. Cannata ... Capp*". Nell'arco, sopra la triade (*Cristo, la Madonna e l'Eterno*) raffigurata nel catino, sono parzialmente leggibili uno stemma e un michelangiolo nudo maschile.

Per noi così, oltre il piacere della scoperta, oggi anche quello della recuperata e ormai pubblica fruizione del monumento e delle suggestive espressioni cromatiche dei suoi affreschi. ■